

# LE SPERANZE (IGNORATE) DEI RAGAZZI

Corriere della Sera · 15 ag. 2019 · di Francesco Giavazzi

Non sappiamo se e quando si andrà a nuove elezioni. Ma quando si voterà, dei 60 milioni circa di cittadini italiani, quasi 10 milioni non potranno farlo perché troppo giovani. Eppure con le elezioni un Paese disegna il proprio futuro, quello in cui vivranno proprio quei 10 milioni di cittadini che oggi non votano. Quale Paese vorrebbero questi cittadini se potessero esprimersi e partecipare al voto? Quale sarà la nostra eredità? Rispondere a queste domande dovrebbe essere il principale esercizio di una politica che guarda al futuro e non all'eterno presente nel quale sembriamo immersi.

Qualche tempo fa una studentessa quindicenne (chiamiamola Sofia) mi chiese: «Professore, perché dovremmo farci noi carico dei debiti accumulati dalla vostra generazione? Quelle spese vi hanno consentito di vivere al di sopra dei vostri mezzi, mentre noi non ne abbiamo tratto alcun beneficio. Né ci avete lasciato, ad esempio, edifici scolastici o impianti sportivi più moderni».

Sarebbe stato facile rispondere a Sofia che in realtà ciò che conta non è il debito in sé, ma il debito in rapporto al reddito nazionale: se l'economia crescesse, diciamo al ritmo del 3 per cento l'anno, il debito si cancellerebbe da solo. Ma sarebbe una bugia: è improbabile che noi rivedremo mai quei ritmi di crescita.

Oppure avrei potuto risponderle che di quei debiti ha beneficiato un po' anche lei, almeno nei suoi quindici anni di vita. Ma anche questa sarebbe stata una bugia. Una quota elevata della nostra spesa pubblica (circa un quarto del totale) è spesa sociale e di questa beneficiano soprattutto gli anziani, che infatti nelle elezioni contano più dei giovani, come i partiti ben sanno.

Questa distorsione a favore degli anziani tende ad allargarsi. Un esempio è la legge cosiddetta Quota 100, che da quest'anno consente ai sessantenni di anticipare la pensione. Un provvedimento che aumenta il nostro «debito pensionistico». Il debito pensionistico è la differenza fra le pensioni che lo Stato si è impegnato a pagare in futuro e i contributi che lo Stato incasserà da chi lavora. Oggi questo debito è circa il doppio di quello «pubblico» composto da Bot, Btp etc. Ed è anch'esso a carico delle generazioni future, cioè di Sofia e dei suoi coetanei. Solo Quota 100 lo ha accresciuto di circa 100 miliardi, 6 punti di reddito nazionale.

Siamo già così a un'eredità composta essenzialmente da due debiti. Ma allargando lo sguardo, ci accorgeremmo che ne stiamo contraendo anche altri. Persino più pesanti. Sofia avrebbe gioco facile a ricordarci l'azione di Greta Thunberg, la sua coetanea svedese che ha annunciato che avrebbe smesso di andare a scuola finché il governo del suo Paese non

avesse ridotto le emissioni di anidride carbonica (CO<sub>2</sub>) entro i limiti previsti dall'accordo di Parigi sul cambiamento climatico. Il riscaldamento della Terra e l'accumulo di CO<sub>2</sub> sono un'altra forma di debito che lasciamo alla sua generazione.

Un debito, come si osserva da alcuni anni in qua, che causerà siccità, tempeste estreme, inondazioni, aumento del livello del mare, caldo intenso, incendi, desertificazione, diffusione di malattie, terremoti, tsunami, aumento dell'acidità degli oceani, estinzioni di specie vegetali e animali. Il rilascio di carbonio nell'atmosfera è la causa principale dei cambiamenti climatici, ma altrettanto grave è l'uso del suolo e l'abbattimento delle foreste. Tutti questi fenomeni avranno, sulla generazione di Sofia, costi economici elevati: effetti del riscaldamento sul livello del mare e quindi sull'attività produttiva in città costiere, sulla salute delle persone, sulla produttività di chi lavora, sulla domanda di energia, e così via. Il «Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico», un foro scientifico creato delle Nazioni Unite per studiare il riscaldamento globale, ha recentemente prodotto un rapporto ben illustrato in uno studio di Moody's Analytics (<https://www.moodyanalytics.com/-/media/article/2019/economic-implications-of-climatechange.pdf>). Aggregando diverse analisi scientifiche questo rapporto stima i costi economici nel 2100 di un innalzamento della temperatura contenuto entro i limiti dell'accordo di Parigi del 2015 (1,5 gradi oltre i livelli di riscaldamento precedenti il 1900) e di scenari più e meno favorevoli. Se gli obiettivi di Parigi fossero raggiunti, il costo economico annuale ammonterebbe nel 2100, ad esempio negli Stati Uniti, a poco meno di un punto di Pil (0,8), circa 200 miliardi di dollari l'anno. In uno scenario di «business as usual» cioè se si facesse poco o nulla, come è appunto il caso degli Usa dopo la decisione di Trump di non sottoscrivere l'accordo di Parigi, il costo salirebbe a 1,2 punti di Pil. Un'accelerazione dell'implementazione dell'accordo ridurrebbe il costo, sempre nel 2100, a mezzo punto di Pil.

La paura del futuro ci spinge a discutere solo di quanto abbiamo conquistato in questi anni e come difenderlo da chiunque lo metta in discussione, che si tratti di migranti o di attacchi da parte di altri Paesi. Ma non può essere la paura del futuro, offuscato dai debiti che stiamo lasciando in eredità ai giovani, a guidarci nelle nostre scelte. Dovremmo invece dare voce alle speranze di Sofia e dei suoi coetanei. Basterebbe iniziare ad ascoltarli dando risposte alle loro domande. E non solo a quelle di chi vota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA